

JACOPO BRACELLI E L'ECLOGA IV DI VIRGILIO

Il quattrocentista Jacopo Bracelli, (1) cancelliere della Repubblica di Genova, apparisce a chi consideri il complesso dei suoi scritti una compiuta figura di umanista. Come cancelliere egli intese a fare opera di letterato, nella sua privata attività di scrittore tenne in grande onore la storia e in un ampio saggio che nulla ha ad invidiare ai grandi saggi storici del tempo, nel *de bello hispaniensi*, fece insieme tesoro delle sue doti di indagine, della sua singolare esperienza politica e della sua educazione erudita ed artistica di prosatore latino, la mente tesa ad un grande modello, Salustio; alle dotte ricerche del tempo recò il suo contributo di geografo (2), collaborando all'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, ed il suo contributo di archeologo; fu elegante scrittore di epistole. L'epistolario bracelliano, come non è di tale ricchezza da illuminarci sulla vita privata dello scrittore, non basta a fornirci la necessaria copia di elementi essenziali per la conoscenza della mentalità critica dello studioso. Tuttavia non mancano le lettere che attestano della partecipazione del Bracelli allo studio delle questioni erudite che più vivamente interessavano il mondo umanistico contemporaneo: in particolare, ai temi di antichità classica non si trovano

(1) La vita di Jacopo Bracelli va dall'ultimo decennio del sec. XIV fin verso il 1466, quando ha termine la sua carriera di cancelliere, di cui si ha traccia nell'Archivio di Stato di Genova fin dal 1411. Il Bracelli abbracciò il notariato che era ereditario nella famiglia, e forse compì lo studio delle leggi, piuttosto a Pavia che a Bologna. All'ufficio di cancelliere si dedicò con l'intelligente fervore del cittadino che si conacra al servizio della patria e per quella carica, *mediocritate sua contentus* (Foglietta), rifiutò l'alto ufficio di segretario apostolico offertogli dal pontefice Nicolò V. La Repubblica ne riconobbe i meriti e lo valorizzò in delicati incarichi e importanti ambascerie. La sua operosità letteraria gli acquistò fama di scrittore distinto e aristocratico nel tempo in cui fiorivano il Traversari, il Bruni, il Fazio, Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, amici suoi ed ammiratori così come il patrizio procuratore di San Marco Francesco Barbaro. I figli Antonio e Stefano continuarono degnamente l'atti vita diplomatica del padre al servizio della Repubblica. Scarse altre notizie sulla sua vita privata e familiare si desumono dall'epistolario che non è ricco di note autobiografiche. Cfr. CARLO BRAGGIO, *Jacopo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri*, Atti della Soc. Ligure di Storia Patria, Vol. XXIII fasc. I.

(2) V. a questo proposito lo studio di GIUSEPPE ANDRIANI *Jacopo Bracelli e la geografia*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LII (1924), pp. 127-248.

che limitati accenni, che nondimeno rivelano, nella loro spontaneità, talora sotto forma di digressione, più che la studiata preoccupazione della ricerca d'una tesi sostenibile, un maturato intimo convincimento.

Una lettera di notevoli proporzioni è invece di proposito dedicata all'interpretazione dell'ecloga IV di Virgilio. È nel voluminoso manoscritto conservato presso la civica Biblioteca Berio di Genova (Jac. Bracelli et alior. cl. viror. *Epist. Orat.* ms. del sec. XV, D bis 10-6-65) contenente altre notevoli epistole del Bracelli che non si trovano nelle vecchie edizioni e sono state edite in parte dal Braggio nel 1892 (op. cit.).

La lettera è un commento dell'ecloga IV di Virgilio che procede per esclusione degli argomenti dell'interpretazione cristologica.

* * *

E passiamo al particolare esame della lettera virgiliana di Jacopo Bracelli, che non mi risulta sia stata presa in considerazione nell'opera classica di Wladimiro Zabughin ⁽¹⁾ nella quale avrebbe potuto non indegnamente trovar posto.

Il corrispondente è, come ho accennato, Raffaele da Pornassio inquisitore generale dell'Ordine di S. Domenico. L'umanista Bartolomeo Fazio così ne rievoca succintamente la vita e l'opera (2): « Raphael Pronassius natione Januensis Ordinis D. Dominici dialecticae, ac Philosophiae, itemque divinarum artibus ornatus inter theologos nostri temporis singularis iudicatur. Rerum antiquarum studiosus, earum maxime, quae ad mores et Religionis cultum pertinent, Platonis, Aristotelis ac ceterorum Philosophorum veterum scripta, quae consentire cum Evangelis et Christi veri, ac summi Dei nostri dictis viderentur in unum volumen collegit, dictaque cum dictis contulit, ut Summam Sapientiam, hoc est Dei verbum, ac Filium omnium Philosophorum sententias non aequasse modo, sed etiam superasse doceat. Scripsit item alia quaedam in eo genere non contemnenda

(1) WLADIMIRO ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento*, Zanichelli, Bologna, 1921.

(2) BARTHOLOMAEI FAZII *De viris illustribus liber*, ed. Mehus, Colonia. Di lui si legge in QUÉTIF e ÉCHARD *Scriptores ordinis praedicatorum*, 1719 t. I, p. 831: « Raphael de Pornassio vel de Pornaxio a natali loco in Liguria, tractus Januensis municipio sic nuncupatus ordini nomen dedit Januae in conventu S. Dominici: qui cum eruditione, facundia morumque gravitate splenderet, sacrae theologiae magister promotus est, et adversus fidei temeratores in tota Januensi ditione Marchiaque generalis datus inquisitor, idque officium strenue gessit per annos 20 ab anno scilicet 1430 mense septembri ad augustum 1450. Vixit enim hac aetate sub Eugenio IV tempore concilii Basileensis, eaque doctrinae fama clarebat, ut ad eum F. Joannes de Casanova Cardinalis S. Xysti nuncupatus et ex ordine assumptus pro gravioribus Ecclesiae difficultatibus accesserit, alique passim optimatum, principum et antistitem praecipui de variis sive moralis theologiae vel positivae scripturaeque quaestionibus interrogarent et consulerent. Quam in theologicis apprime versatus esset philosophicisque disciplinis, quamque sacram ille profanamque teneret historiam ac in iure peritus etiam esset, quae supersunt eius indicant opuscula ».

In *disputationibus subtilis, atque acerrima vitae innocentia ac puritate*». Notevole il particolare rilievo dato dal Fazio alla tendenza dottrinale del Pornassio che spiega il carattere di confutazione della lettera braccelliana, così come l'inizio della lettera stessa (1): «*Mirifice oblectavit me, reverendissime pater, epistola tua. Nam nec illi cultus orationis deest, et ea est materia que figmenta poetarum sacris etiam litteris admisceat. Memoras plerosque doctos viros, quibus sententia fuit prophetasse Virgilium egloga praesertim quarta ubi dixit: Iam redit et virgo redeunt saturnia regna, Iam nova progenies celo demittitur alto, et que eam legenti plurima occurrunt, et cum ab ea me opinione procul abesse videas, queris ea vaticinia quando implenda sint, si adveniente Christo salvatore nostro impleta non sint*». Questo esordio è sufficiente a chiarire la posizione del Pornassio: egli è senza riserve con coloro (2) che credono in Virgilio profeta (*prophetasse Virgilium*, nè si fa cenno della Sibilla). Importante nella sua completezza è la risposta del Bracelli: «*Ego neque Virgilium prophetasse arbitror, neque voluisse nos opinari eum ut vatem futura predicere*». Ancorchè quella del Bracelli non sia ormai più una voce isolata, la prima negazione espressa così recisamente ha di per sè la sua importanza, sebbene la conseguente dimostrazione che tosto seguiremo nei suoi punti essenziali trovi una timida e incerta attenuazione nella conclusione dell'epistola, nella quale tuttavia a me pare che l'umanista sia soprattutto preoccupato di non contraddire in pieno all'incalzare delle argomentazioni del venerando teologo, dinanzi al quale l'uomo di pura fede, in una lettera privata, tutta improntata a deferente affetto, è insieme il devoto ammiratore e il critico spassionato e, come critico, non asserisce, ma concede: «*Sed addis sanctos quosdam et doctos viros plane fateri poetas interdum divino spiritu afflatos esse; quorum sententiae nihil est cur repugnem... Sit sane Virgilius inter afflatos a Spiritu sancto; contigit ei sermo scientie, contigit forsitan et sermo sapientie: his contenti simus, nec, quod ostendi non potest, cum his quoque prophetandi donum illi tribuamus. Nec illud negaverim quod affers conveniens fuisse divine bonitati ut qui pro salute utriusque populi mittebatur, haberet in utroque vates suos; namque habuit in gentibus plerasque sibyllas quarum ea vite sanctitas, ea pietas fuisse perhibetur, ut mirum non sit multa illis divinorum misteriorum reserata fuisse*», concessioni che, ad ogni modo, liberato il terreno critico dalle più ardite con-

(1) Non ne riferisco per disteso il testo, rimandando il lettore alla trascrizione del FRAGGIO, op. cit. doc. XV. La lettera è senza data, ma si ha ragione di ritenerla anteriore al '50.

(2) Tra i contemporanei umanisti, per citare un esempio, era anche Giovan Mario Filelfo; in una lettera al figlio (XIV Kal martias 1454) Francesco Filelfo definisce senza fondamento critico l'opinione da lui espressa su Virgilio profeta di Cristo, e si attiene tuttavia alla tesi che Virgilio riferisse al figlio di Pollione ciò che veramente la Sibilla aveva vaticinato di Cristo.

seguenze della deformazione del pensiero degli scrittori ecclesiastici del IV secolo, ritornano alla più semplice aderenza all'esegesi agostiniana, e nondimeno il Bracelli insiste nel limitare le concessioni per non cedere sul punto fondamentale: « *Verum non ex hoc infertur Virgilium prophetam fuisse* ».

E ritorniamo a quella seconda negazione « *neque voluisse nos opinari eum ut vatem futura predicere* », cioè Virgilio non ha voluto atteggiarsi a profeta, non ha voluto scrivere un carme profetico. Ne consegue che l'interpretazione braccelliana è innanzitutto eminentemente estetica, senza compromessi con l'allegoria e il dottrinarismo di cui al suo tempo il campo non era affatto ancora sgombro. Egli sente il poeta delle bucoliche, che se ha voluto anche questo carme comprendere nella serie pastorale per la forma e per lo spirito, è stato dalla ispirazione stessa e, per così dire, dall'impulso del cuore sospinto verso più alte vette e verso una maggiore vastità di orizzonte. (1)

« *Quid enim habet illius aurei seculi commendatio, quod non ad laudes Augusti Caesaris et interdum Pollionis planissime referatur? Que si ad Salvatoris nostri adventum detorquere velis, multa profecto invenias adeo reluctantia ut se ad eam trahi sententiam nequaquam patiantur: ex quibus si unum aut ad summum duo in transitu degustavero, nolim propterea putes vicena aut plura deesse huic se interpretationi opponentia* ». L'osservazione colpisce giusto, nel punto vulnerabile, i metodi della critica che si è a lungo esercitata sulla IV ecloga virgiliana, cui toccò spesso in sorte di essere meditata per amor di tesi in quei versi che soli possono soccorrere, e non soltanto per l'interpretazione cristologica, ma per qualunque altra, cosicchè è necessario dopo secoli di ipotesi e controipotesi ritornare a quella che sembra, e non è, almeno per questo tormentatissimo carme virgiliano, la cosa più naturale del mondo, alla sua semplice lettura, considerandolo, come si fa d'una qualsiasi opera d'arte, per quello che dice esteticamente, nel suo complesso. (2)

Uno dei motivi che oppone il Bracelli è questo: Virgilio non avrebbe scritto un'ecloga se avesse intraveduto la sublimità del vaticinio: « *Buccolici metri materia de rebus humilibus est. Quis autem credat doctissimum poetam unitatem Dei et hominis quo nihil sublimius cogitari potest, que adeo sublimis est ut nec cogitari satis possit, prenunciare volentem, buccolicum carmen quo rem omnium altissimam caneret indocte ac perinepte delegisse?* ». Poi chiosa il paulo maiora del primo verso: « *Sed videamus quibus verbis rem eximiam et ingenia nostra transcendentem exordiat. Sicelides,*

(1) Cosicchè il pensiero del Bracelli sembra precorrere la moderna reazione di cui recentemente Camillo Cessi si è fatto autorevole interprete: C. CESSI *L'ecloga IV di Virgilio*, Atti e Memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova, 1923.

(2) Come raccomanda di fare il Cessi, op. cit.

inquit, muse paulo maiora canamus: de gregibus scilicet et armentis loquutus et ad illud inscrutabile divine mentis consilium ascensurus, paulo maiora sibi aggressurus videbatur. Que ergo erunt maxima, vel si quid est supra maximum; si hoc divine sapientie profundissimum archanum hibus aut agnis paulo maius esse dicatur? ».

Il Bracelli si fonda nella sua dimostrazione su quel *paulo maiora*, che già aveva richiamato l'attenzione degli antichi chiosatori. Servio aveva osservato: « bene paulo; nam licet haec ecloga discedat a bucolico carmine, tamen inserit ei aliqua apta operi »; a proposito di tale scolio serviano in un recente studio analitico M. M. Pirrone (1) oppone opportunamente all'opinione del Georgii (« Die antike Aeneiskritik » — Stuttgart 1891 e « Die antike Vergilkritik in den Bukol. und Georg. » nel Philol. Suppl. IX 2, 1904, p. 211 ss.) per cui Servio attribuì a Virgilio la costante preoccupazione di giustificare con quel *paulo* l'introduzione del canto nell'*opus* bucolico, che in verità Servio con quello scolio mostrò di comprendere il giusto valore di quell'espressione attenuata, annunciante una modesta elevazione di tono, poichè l'argomento nuovo, la celebrazione di un personaggio romano, di un console, impeneva al poeta di allontanarsi per un poco dal modello greco, ed egli « introdurrà necessariamente degli elementi che saranno estranei al modello bucolico, ma solo un poco, perchè egli vi intreccerà pur sempre frasi, immagini, raffigurazioni della vita pastorale, per cui il canto non discorderà dalla raccolta intera ». Ci si passi la digressione. Sebbene possa apparire una sottigliezza la discussione su quel *paulo maiora*, il nostro critico non mancò di ravvisare in quelle parole un valido argomento per la sua tesi.

Un altro valido argomento è per lui il « *redit et virgo* »: chè *redire* accenna a un ritorno, nè potrebbe intendersi della Vergine Madre che apparirebbe, non già ritornerebbe, non essendo mai stata; e questo insistere del critico nel rilevare l'« errata interpretazione », conferma che al suo tempo l'identificazione della *virgo* con la Vergine e del *puer* con Cristo resisteva ancora tenacemente, sebbene, come tutti sanno, vi fosse già stato, tra gli altri, l'esempio insigne di Dante che aveva interpretato: « Torna giustizia... ».

Il Bracelli è con coloro che ravvisano Astrea nella *virgo*: « *Qui hunc locum intelligere creduntur, uno plane consensu affirmant Virginem hanc Astream esse per quam poete iusticiam significari volunt. Quod si quis de Virgine matre Salvatoris nostri accipiendum putet, doceat quomodo redit illa que nondum fuerat. Nam redire testatur aliquem venisse, abisse et postea iterum venire. »*

La stessa osservazione viene fatta a proposito del « *redeunt*

(1) MARIA MARGHERITA PIRRONE *L'arte delle Bucoliche nella critica antica*, Casa editrice Ant. Trimarchi (Palermo 1928), p. 42.

saturnia regna », ma qui ritorna un po' d'ingenuità, o meglio, per così dire, la parzialità del critico che proprio qui dove si fa una recisa negazione rientra nell'orbita della cristallizzata concezione medievale che vuole dal « poeta dottissimo » il verbo del saggio: « *nemo historicorum hactenus inventus est etc.* ».

Procedendo per esclusione, il Bracelli si attiene al punto di vista politico e sebbene insista più sul nome di Augusto che su quello di Pollione, non se ne può dedurre che egli, riferendo l'ecloga al consolato di Augusto, ravvisasse nel *puer* Claudio Marcello; al *puer* in verità egli non fa alcuna precisa allusione, forse intendendo che il poeta non volle fare del *puer* l'elemento predominante.

Piuttosto egli pone in primo piano gli auspici che intende in senso generico, riferendoli al tempo nuovo che vide il trionfo e il pacifico dominio di Augusto: più precisamente il verso:

adspice venturo laetentur ut omnia saeclo

che pone in rapporto con l'altro:

iam nova progenies caelo demittitur alto,

e pare tenda, forzando la logica semplicità del contesto, a distinguere dal *puer ille* del v. 15, in cui forse vede adombrato Augusto. « ...*fateri necesse est*, egli dice, *ea in laudes Caesaris Augusti Virgilium cecinisse, quo imperante, clausis Iani portis, mira et insolita pax toto prope orbe terrarum diffusa est, quam si quis aliter interpretari velit, desinat et ipsum audiat Virgilium has laudes ad Augustum nudis verbis referentem: hic vir, hic est, inquit, tibi quem promitti sepius audis: Augustus Caesar, divum genus, aurea condet secula rursus. Quibus verbis quum prophetasse dicitur affirmat non se prophetare, sed exquisitis preconiis Augustum laudare* ».

Aveva detto prima: « *Quid enim habet tota illius aevi seculi commendatio, quod non ad laudes Augusti Caesaris et interdum Pollionis planissime referatur?* ». Virgilio sentiva quanto lasciasse bene sperare la nuova epoca così felicemente iniziata e sciogliendo i più bei voti, gioiva d'essere facile profeta, ma è evidente come il Bracelli tenda a spostare la cronologia dell'ecloga.

Tutt'al più, lodando quel tempo felice, Virgilio, nel pensiero del Bracelli, inconsciamente lodava un'era di pace universale che, quasi vaga immagine della « vera ed eterna pace », ne precorreva l'Annunzio: « *Quanto autem et credibilis et verius sensisse mihi videntur fidelium quidam, qui scripserunt eam pacem que sub Augusto contigit, celitus demissam vere et eterne pacis umbram quandam et imaginem fuisse, que regem superne pacis advenientem ut precursor ac testis merito anteivit* ».

In complesso, l'interpretazione bracelliana, se non è una netta presa di posizione a favore di una delle varie tesi che andavano

facendosi strada nel primo rinascimento, mostra l'intento dell'autore dell'epistola di liberare il campo della critica da quei postulati che tendevano a far sopravvivere le convinzioni proprie della mentalità medioevale, convinzioni di cui il Domenicano suo corrispondente si faceva tenace paladino, e perciò uno spiccato carattere di confutazione assume l'epistola che, dato il genere familiare, aggiunge una prova del rinnovato vigore con cui andava riaccendendosi, anche nei privati conversari, la vecchia controversia.

Non è qui la sede per riprendere in soggettivo esame la notissima ecloga virgiliana, per ripetere gli argomenti che mi convincono del più umano intento del poeta riconoscente che con entusiasmo d'artista gioisce di una grande gioia familiare del suo benefattore, secondo quella interpretazione pollionea che ha trovato tanti valenti sostenitori specialmente in Italia; ma la lettera bracelliana può riuscire interessante per alcune felici intuizioni critiche che rivelano la spregiudicatezza dell'uomo di buon senso di fronte a qualunque preconcetto erudito o tradizionale, e insieme la sua attitudine a cogliere il segreto dell'arte anche nell'opera dei poeti che la scienza e la tradizione avevano fatto storia e letteratura.

MARIO G. CELLE